

Prefazione

di Valerio Zanone*

La sociologia italiana ha due meriti riconosciuti nel mondo. Il primo risale agli inizi del secolo e consiste nell'aver innalzato, per opera di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto, la teoria delle élite a concetto interpretativo dell'intera struttura sociale; il secondo, che decorre dagli anni Venti, va principalmente attribuito ai liberali piemontesi Piero Gobetti e Filippo Burzio, i quali hanno interpretato il disincantato realismo di Mosca e di Pareto in chiave democratica, fondando una teoria dell'elitismo applicabile alle democrazie di massa.

All'origine, la teoria delle élite si sviluppa in relazione alla classe politica riprendendo un tema che è antico quanto la scienza politica stessa: quali debbano essere l'origine, qualità e responsabilità del principe e dei governanti. Ma già nella sociologia di Pareto la teoria delle élite si estende dalla classe politica all'insieme della classe dirigente.

Le élite sono molteplici come i campi della vita sociale in cui è possibile eccellere. Anzi, il pluralismo tipico delle società aperte si fonda essenzialmente sul pluralismo delle élite che operano nei diversi campi della rappresentanza politica, della funzione pubblica, della cultura e della scienza, del mondo produttivo e finanziario. E se nel campo politico la questione cruciale trattata dagli elitisti è la

* Già segretario generale del PLI, già ministro della Repubblica, attualmente presidente della Fondazione «Luigi Einaudi», Roma.

compatibilità fra minoranze governanti e sovranità popolare, nel sistema sociale complessivo la questione si allarga al tema generale dell’asimmetria fra i «pochi» e i «molti» e a quello della selezione qualitativa: il *principio generale* è che lo sviluppo sociale si misuri attraverso il processo di formazione e ricambio della classe dirigente che comprende a un tempo politici, manager, intellettuali.

A codesta interpretazione omnicomprensiva delle élite è dedicato il Quaderno dell’Associazione Cultura & Sviluppo - Alessandria, che attraverso la sua stessa attività rappresenta in concreto le élite culturali, professionali e politiche della città di Alessandria.

Dal lavoro di gruppo conseguente alle relazioni di Giuseppe De Rita, Rodolfo Zich e Carlo Callieri emergono considerazioni diverse circa la formazione della classe dirigente italiana e la legittimazione del suo ruolo rispetto alla società civile. La diversità presenta tuttavia un elemento connettivo unitario che concerne la globalizzazione, ossia il processo mondiale che nell’ultimo decennio ha spostato in avanti la selezione competitiva in tutti i campi.

Poiché l’effetto più evidente della globalizzazione è il superamento del formato nazionale, le élite maggiormente esposte alla nuova dimensione competitiva sono con altrettanta evidenza quelle politiche. Tuttavia lo scenario è cambiato anche per le élite culturali, che pure sono transnazionali da sempre, e per le élite economiche, che ormai da tempo sono diventate multinazionali.

In fatto di élite produttive, il mondo dell’impresa italiano ha un’origine molto, anzi troppo, legata al «protezionismo pubblico». Ma ha risposto alla sfida dei mercati globali in modo positivo, sviluppando posizioni di leadership mondiale anche nel comparto delle piccole imprese specializzate e creative. La relazione di Carlo Callieri pone in rilievo l’esigenza di un sistema formativo che offra all’imprenditorialità nascente una dotazione di strumenti culturali adeguati alla competizione internazionale sui mercati aperti e anche alla funzione dell’impresa come «soggetto sociale».

Le «multinazionali tascabili», che portano sui mercati globali la vocazione italiana all’imprenditorialità diffusa, richiedono istituzioni formative capaci di saldare insieme i saperi tecnologici con le scienze umane. La relazione di Rodolfo Zich è tutt’altro che enfatica nei confronti del *golem* tecnologico, anzi ne evidenzia i limiti.

L’innovazione tecnologica è in grado di trasformare il mondo e magari di distruggerlo, ma le tecniche di *problem-solving* si fermano

sulla soglia dei vincoli sociali e delle scelte esistenziali. Per qualche aspetto la relazione di Zich sembra rispecchiare la letteratura sul «vuoto di senso» prodotto dalla globalizzazione. Si imputa alla globalizzazione lo sradicamento degli ordini simbolici e dei sistemi di valore, lo smarrimento delle finalità: quindi le grandi scuole internazionali dedite alla formazione di professionisti eccellenti dovrebbero darsi programmi formativi allargati all'interconnessione dei saperi.

Se ciò vale per le élite tecnico-scientifiche, più facilmente la «perdita di senso» è avvertibile nel campo delle élite politiche. La globalizzazione dei mercati e delle comunicazioni produce un'inevitabile contrazione della sfera politica che rimane ancora sostanzialmente modellata sui paradigmi della sovranità nazionale.

La relazione di Giuseppe De Rita riprende in proposito osservazioni di tutta evidenza. Palese è anzitutto in Italia (come in tutte le democrazie occidentali) il trasferimento dei poteri decisionali dal ceto politico a vantaggio dei tecnocrati e finanziari. Alla società politica viene contrapposta nell'immaginario collettivo una cosiddetta «società civile» che in realtà appare alquanto lontana dalla *citizen society*, poiché la nozione di cittadinanza colloca proprio la «politica» – ossia la partecipazione alle scelte pubbliche – al primo posto delle virtù civili.

Dal deperimento della rappresentanza politica discendono effetti regressivi di familismo, localismo, comunitarismo difensivo. Il recupero suggerito da De Rita sembra essere quello di un pluralismo e policentrismo istituzionale che riporti la formazione delle élite a un livello decentrato, seguendo la rete delle autonomie locali e funzionali dove i valori di individualità possono raccordarsi più direttamente con il senso della cittadinanza.

La globalizzazione configura dunque per la formazione delle élite, in Italia come altrove, una dimensione nuova che peraltro convalida maggiormente i caratteri dell'elitismo democratico. Quanto più la visione si allarga fino a diventare globale, tanto più si accentuano i caratteri che distinguono la poliarchia dall'oligarchia.

La legittimità delle élite consiste nella pari opportunità di accesso alle posizioni eccellenti, nella continua circolarità del ricambio selettivo, nel senso di responsabilità che deve guidare l'esercizio dei ruoli direttivi. Solo un sistema pluralistico di poliarchie aperte al ricambio può preservare la società globale dal predominio oligar-

chico.